

(69) *Baptista C. Fulgosus Antonietto C. Fulgoso equiti privilegiato* ms. cit., c. I r. Si veda G. G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento* cit., p. 14.

(70) *Il Baptistae C. Fulgosi Anteros*, pubblicato a Milano da LEONARDO PACHEL il 10 maggio 1496 è stato consultato nella copia conservata a Torino, Biblioteca Reale I/II. La prefazione del PIATTI è a c. 2 r. e la frase citata a c. 2 v.

(71) Si veda al riguardo P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., III, tav. III.

(72) G. G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento* cit., pp. 14-15.

(73) *Baptista C. Fulgosus Antonietto C. Fulgoso equiti privilegiato* ms. cit., c. I r.

(74) P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., III, 1849, tav. III.

(75) L'affermazione è in *Baptista C. Fulgosus Antonietto C. Fulgoso equiti privilegiato* ms. cit., c. I r. La notizia della morte è fornita da P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., III, tav. III.

(76) *Baptistae C. Fulgosi de dictis factisque memorabilibus collectanea Camillo Gilino latina facta* cit.

(77) *Baptistae C. Fulgosi de dictis factisque memorabilibus...* cit., libro IX, cap. VI, c.

(78) G. G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, cit., p. 15.

(79) *Baptistae C. Fulgosi de dictis factisque memorabilibus...* cit., c. 2 v., *Baptistae Campofulgosi factorum dictorumque memorabilibus ad Petrum filium liber*.

(80) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit.

(81) E. PANOFKY, *Studi di Iconologia*, ediz. italiana Torino 1975, cap. IV, p. 135 segg.

(82) E. PANOFKY, *Studi di Iconologia* cit., pp. 177-178, fig. 100.

(83) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit.

(84) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit.

(85) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., c. 3 r., *Baptistae C. Fulgosi Anterotis ad Splendidum Equitem Ioannem Franciscum Pusterlam liber primus. Prologus*.

(86) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., c. 3 r.

(87) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., c. 4 r.

(88) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., *Baptistae C. Fulgosi Anterotis ad Splendidum Equitem Ioannem Franciscum Pusterlam liber primus*, cc. 3 v.- 47 v.

(89) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., *Baptistae C. Fulgosi Anterotis liber secundus*, cc. 47 v.- 77 v.

(90) *Baptistae C. Fulgosi Anteros* cit., c. 77 v.

PIERRE RACINE

I PIACENTINI A GENOVA ALLA FINE DEL DUECENTO: L'ESEMPIO DEGLI ARTIGIANI TESSILI

Alla fine del Duecento, la città di Genova, con il suo porto, raggiunge il suo più bel periodo di splendore⁽¹⁾. Le relazioni, che i suoi uomini d'affari hanno create tanto verso il Mediterraneo orientale quanto verso il Mare del Nord e le fiere di Champagne, contribuiscono al suo irradamento da Bruges e Londra fino a Pechino⁽²⁾. L'unità del continente eurasiatico è stata consolidata tramite la pace mongolica. Ora, dal 1230 si è sviluppata a Genova un'attività industriale, che viene a rinforzare il traffico commerciale del porto⁽³⁾. Agli uomini d'affari o ai loro rappresentanti venuti dalle città dell'interno si aggiungono degli artigiani, che s'insediano a Genova, allorché gli uomini d'affari o i loro rappresentanti vi risiedono soltanto per un periodo relativamente breve, continuando peraltro di gestire spese volte dal porto ligure il loro patrimonio nella loro città madre. Negozianti e banchieri sono difesi a Genova dai loro consoli, incaricati di vigilare i loro interessi davanti alle autorità del governo comunale genovese⁽⁴⁾. Non è lo stesso per gli artigiani immigrati, che sul piano giuridico sono considerati più o meno stranieri⁽⁵⁾, ma la necessità di ricorrere alla loro abilità costituisce in qualche modo la loro protezione. A causa dei legami che il Comune di Genova aveva allacciati con il governo comunale di Piacenza⁽⁶⁾, da questa città e dal suo contado sono venuti ad insediarsi molti artigiani specializzati nelle attività tessili, tanto più che la lavorazione dei fustagni, delle tele e dei panni era l'attività principale della città⁽⁷⁾. Questi artigiani contribuiscono così all'aumento demografico della città ligure in pieno sviluppo alla fine del Duecento⁽⁸⁾. Essi vengono a mettere alla disposizione delle officine genovesi la loro abilità industriale, partecipando a loro modo al prestigio della città nel bacino mediterraneo.

A lungo le costruzioni navali sono rimaste la sola attività industriale genovese, strettamente legata al porto. Ma a partire dagli anni 1230-40 giungono a Genova degli artigiani venuti dalla Lombardia, che introducono allora l'industria tessile (lavorazione della

lana) in seno al grande porto ligure⁽⁹⁾. Originari di Bergamo, Pavia, Como, Monza e d'altre città dell'Italia settentrionale, portano con loro i modi di lavorazione della lana caratteristici delle loro città madri. Così si sviluppano a Genova officine tessili attorno al Bisagno, alla Foce, nella zona del borgo S. Stefano, in prossimità del Rivotorbido, di cui le acque servono a lavare le lane o a fornire l'energia necessaria per la gualchiere. Cresce così tutto un quartiere, brulicando della vita propria delle officine dedicate alla lavorazione della lana e dei panni.

Non si deve meravigliarsi se sono venuti presso queste officine degli artigiani di origine piacentina. La città di Piacenza è un vecchio centro tessile, poiché di già circa l'anno Mille si lavorava la lana, e nel Millecento la lavorazione dei fustagni è diventata l'attività industriale principale della città. Gli Statuti antichi dei Mercanti, di cui la prima redazione codificata risale all'anno 1321, danno un posto molto ampio alla lavorazione del cotone e della lana nelle rubriche che corrispondono quanto alla loro redazione primitiva al periodo del Millecento e della prima metà del Duecento. Ma sono numerose le rubriche che vietano l'esportazione del filo, della trama dei tessuti piacentini. Quando si tratta del cotone, si deve pensare che si allude innanzitutto alla grande rivale di Piacenza, Cremona; ma non si deve dimenticare anche la lana⁽¹⁰⁾ e ciò è la testimonianza d'un esodo di artigiani che portano con sé allora all'estero i loro modi di lavorazione.

Tuttavia, se gli artigiani Piacentini sono venuti a stabilirsi a Genova, dovevano trovarvi diversi vantaggi, senz'altro attratti da condizioni di salario forse migliori. Purtroppo i documenti sia piacentini che genovesi sono piuttosto laconici sull'argomento. E non sappiamo neanche gran che sulle facilità d'insediamento che sono state offerte ad alcuni di loro. I notai genovesi sono più diligenti a registrare gli affari commerciali (vendite di panni, di materie prime o all'occasione contratti di apprendistato), ma accennano di rado all'apertura di una officina o all'insediamento di un operaio del tessile. Quando i documenti fanno venire alla luce questi artigiani sotto le parole: *batitor lanae*, *lavator pannorum*, *acimator*, *carzator*, li mostrano quasi sempre impegnati in un'operazione commerciale riguardante la loro attività. Date queste condizioni, non è facile individuare le cause profonde che sono alla base del loro insediamento a Genova. Forse per alcuni di loro ha avuto la sua parte la speranza fallaciosa di far fortuna, tramite le operazioni commerciali fruttuose che si svolgono sul porto.

Gli artigiani del tessile, originari delle città lombarde, sono da

lontano i più numerosi. È pure vero che i documenti notarili genovesi citano degli artigiani, di cui l'origine ligure non può venire messa in dubbio. Ma si tratta spesso volte di discendenti di vecchi immigrati, ad esempio di Chiavari, o di uomini che sono venuti ad assumersi in città o talvolta che hanno acquistato da immigrati le conoscenze tecniche, che li rendono atti a lavorare nelle officine tessili. Tra gli immigrati, i Piacentini hanno un posto notevole, sono i più numerosi tra i Lombardi insediati a Genova. Secondo la proporzione degli atti notarili che abbiamo riuniti, i Piacentini rappresenterebbero negli anni 1280-90 circa il 40% degli artigiani tessili immigrati a Genova, accanto ai Cremonesi, ai Milanese, agli Alessandrini ed altra gente originaria di diverse città dell'Italia settentrionale. Questo flusso d'immigrazione, senza il quale l'industria tessile genovese non avrebbe potuto svilupparsi, è molto diverso da quello degli uomini d'affari. L'uomo d'affari conserva dei legami molto stretti con la città madre, invece l'artigiano del tessile si dice sempre *de Placentia* e di tale vicinanza della città, ma il documento precisa: *qui stat ad Rivum turbidum*⁽¹¹⁾, oppure: *qui habito in contrata S. Donati*⁽¹²⁾. Questi artigiani del tessile sono chiamati così a fondersi poco a poco nella popolazione genovese.

Tutte le professioni riguardanti il lavoro tessile della lana sono rappresentate nei documenti che abbiamo studiati, testimonianza delle conoscenze tecniche acquistate dai Piacentini nei diversi campi della lavorazione. Dei *batitores lane*: Giovanni de Pulcissa, Guglielmo Barbarossa, Francesco de Valdavineto e Armano de Valdetario comprano assieme con Salveto della Porta, *formagiarius*, dei panni per il valore di 3 Lire 10 soldi a Giovannino Donato⁽¹³⁾. Un altro *batitor lane*, Girardus *qui fuit de Placentia, habitator in Predono* fa da testimone all'occasione d'una commenda il 5 gennaio 1298⁽¹⁴⁾. Questi due esempi dimostrano quanto questi artigiani siano strettamente legati alla vita quotidiana della grande città ligure. In un'altra occasione vengono alla luce dei *lavatores pannorum*. Un atto del 28 maggio 1298 mette così in scena Bernardo di Piacenza, *lavator de Burgo S. Stephani* e la sua sposa Giacomina alle prese con una certa Contessa, vedova di Manuele di Laigueglia⁽¹⁵⁾. Questa vedova voleva recuperare la casa abiata da Bernardo e di cui poteva godere *in vita sua*. L'arbitraggio, reso dai tintori Guglielmo del Porto, Guglielmo Longo e Folco di Bobbio, finisce per rendere la casa a Contessa, la quale è allora in debito nel confronto di Bernardo di una somma di 14 Lire, 16 soldi e 8 denari, secondo l'atto del 1° ottobre 1297. Ma nel 1298, la somma non era stata ancora pagata a Bernardo che continuava ad occupare la casa.

Questi artigiani non godono tuttavia una grande fortuna, come lo rivela il testamento di una *textrix*, chiamata Ermelina, che si dice *de Placentia*, ma abita in *contrata S. Donati, in domo Rollandi de S. Donato, notario* ⁽¹⁷⁾. Era vedova? Il documento non lo precisa, ma è circondata di operai a cui d'altronde salda i salari dovuti a loro: 40 soldi ad una certa Giacomina, 30 soldi ad un'altra chiamata Giovannina. I legati in denaro sono poco importanti: dopo aver riservato 25 soldi per la sua sepoltura, nella chiesa di S. Donato, dà 30 soldi da distribuire ai poveri, e un solo soldo all'Opera del Porto. È indebitata di 3 Lire in confronto di Giacomina, sposa di Orlando di Castellione, e per saldare il suo debito riserva una tela valutata 6 Lire. Distribuisce alle sue operaie i suoi beni: il suo letto con il piumino e la copertina, un tavolo, un po' di frumento a Giacomina, un altro letto a Giovannina, una gonna e un banco a Gisleta, il telaio a Omnebona. È quindi chiaro che questa *textrix* non abbia molto denaro liquido e i mobili di cui dispone portano a pensare che possedeva lo stretto necessario per vivere. Senz'altro il ceto degli artigiani immigrati era più vicino al proletariato che alla borghesia. Il danaro di cui, poteva disporre la gente delle professioni legate all'industria tessile era molto limitato, e lo rivelano peraltro tanti atti notarili che testimoniano del loro indebitamento. D'altronde la loro indipendenza economica rimane mediocre. Un documento dell'8 gennaio 1290 ci fa conoscere un Guglielmo di Piacenza, *confechor*, insediato nella contrada di Fossatello, che dichiara di aver ricevuto da Lapo Brunelleschi di Firenze otto panni lombardi per la somma di 40 Lire ⁽¹⁸⁾. Questo *confechor* appare chiaramente al servizio del fiorentino per apprettare i panni, di cui il valore dichiarato ammonta alla somma di 40 Lire.

Come tanti genovesi, gli artigiani immigrati non esitano a partecipare alle operazioni commerciali in pieno svolgimento sul porto. È pure vero che possono investirsi soltanto delle somme modeste, sia nella pirateria che nelle commende. Alla data del 18 agosto 1290, il tintore Domenico di Piacenza si fa garante di Giovanni di Zinigano per una somma di 6 Lire 4 soldi all'occasione di un armamento per la pirateria ⁽¹⁹⁾. Un altro tintore, Giovanni di Piacenza, in associazione con Giacomo de Pravo, deve 6 Lire a Bonaventura di S. Giorgio, prezzo della metà di una barca ⁽²⁰⁾. Tante volte si rischiano ad investire delle piccole somme nel traffico locale, sia *in ripa Janue* o *in Janua* o talvolta fino in Provenza che nelle officine locali. Il tintore Junta di S. Savino riceve in commenda per un anno nella sua officina 10 Lire dal conciatore Pagano di Piacenza e gli utili in questo caso sono divisi a metà ⁽²¹⁾. Ma nel

caso di questi negozi non c'è nulla di tanto diverso tra Piacentini e Genovesi o Liguri che si lasciano prendere nel vortice degli affari.

Questo ceto artigianale si dimostra permeabile alla penetrazione delle correnti eretiche. È ben conosciuto che le città dell'Italia settentrionale siano state fortemente disturbate di già dal Millecento dalla diffusione delle eresie, che si sono largamente propagate tra gli artigiani del tessile. I Piacentini che vengono ad insediarsi a Genova, portano con loro queste dottrine eterodosse, tra le quali domina il catarismo. Un documento del 10 gennaio 1278 è ben chiaro da questo punto di vista, che ci fa conoscere la presenza di alcuni artigiani coinvolti nell'eresia catara ⁽²²⁾. Un eretico, Pierre Beaville di Avignone, è stato sottomesso ad un lungo interrogatorio da parte degli inquisitori, mentre è stato catturato al suo ritorno in Linguadoca. Durante il suo interrogatorio, confessa di essere passato a Pavia, Pisa e Genova. A Genova, in compagnia d'un altro eretico, Pierre Fazenda di Agen, riuniva in un «palazzo», che aveva affittato annualmente per 15 Lire, una comunità nella quale s'incontra il piacentino Pietro Pellicerio. Lo stesso documento ci fa anche sapere che un vescovo eretico, Bernard Olioure, un diacono ed altri eretici, scappati dalle prigioni dell'Inquisizione, risiedevano a Genova. Essi hanno mandato a Cuneo un'altro eretico per spingere il tessitore Pietro Re, di origine piacentina, ad insediarsi a Genova. Nel 1272, Pierre Beaville afferma di aver incontrato nella casa di Pietro Re degli eretici di origine milanese. Genova sembra quindi una piattaforma dell'eresia. Il governo comunale genovese, come tanti altri governi comunali dell'Italia settentrionale, non sembra di aver molto contrariato l'estensione dell'eresia. Date le relazioni commerciali molto attive tra Genova e la Linguadoca, il porto è stato così una specie di rifugio per gli eretici cacciati dal territorio francese, minacciati dall'Inquisizione. È vero che tanti eretici siano stati presi dalla nostalgia della loro patria, ma al loro ritorno sono stati denunciati all'Inquisizione, ad esempio Pierre Beaville. Le confessioni di questi eretici sono particolarmente espressive quanto al loro soggiorno in Italia. Ma è ben chiaro che il ceto artigianale abbia visto diffondersi nel suo seno l'eresia, e sappiamo che la città di Piacenza fu un rifugio per molti eretici francesi.

I tintori si presentano da parte loro come un ceto tutto particolare nella città di Genova alla fine del Duecento. Lavorano il più spesso a partire del guado. Incontriamo così alla data del 4 maggio 1296 un certo Guirardus *tinctor gualdi de Placentia* ⁽²³⁾, e non è un caso isolato come lo rivela un altro documento del 23 febbraio 1298 con Girardinus *de Placentia tinctor guadi* ⁽²⁴⁾. Se gli

atti notarili genovesi gli presentano comprando alume⁽²⁵⁾, guado⁽²⁶⁾, o ricevendo panni da tingere⁽²⁷⁾, ci permettano d'inquadrare la figura di Oberto di Pozzo, associato con Oberto de Ceresia⁽²⁸⁾. In compagnia di Oberto de Ceresia, fa venire dalla Linguadoca, da Nerbona e Montpellier, della lana di seconda qualità, della «carzatura», che fa lavorare a Genova da diversi artigiani⁽²⁹⁾. Insediato in *burgo S. Stefani in contrada Rivoturbidi*, è in relazione d'affari non solo con Oberto de Ceresia, chiamato *tinctor*, ma anche con Leonardo Rozo, un piacentino che fa parte del ceto degli uomini d'affari che a Genova domina il campo dell'industria tessile, importando la lana che fa lavorare nelle officine che sono sotto la sua dipendenza, poi esportano verso il Mediterraneo orientale i panni apprettati⁽³⁰⁾. Oberto da Pozzo, *tinctor*, come lo è Oberto de Ceresia, si dimostra fornitore di guado e all'occasione non esita a fare l'usuraio. Sembra che *Obertus de Placentia tinctor*, incontrato di già in un atto del 14 luglio 1271 sia lo stesso del *Obertus de Putheo* degli anni 1280. Alla data del 14 luglio 1271⁽³¹⁾, Oberto riceve 4 Lire da un altro tintore, Guizardus, condannato a pagargli il 26 maggio 1271. Oberto fa la sua riapparizione il 21 marzo 1288 per il regolamento d'un debito di 23 Lire dovuto a lui da Nicola Lavezario di Lecco⁽³²⁾. È vero che il notaio non l'abbia designato sotto la formula di *Obertus de Putheo*, ma soltanto con il suo nome di *Obertus*. Eppure non è tanto raro che un notaio genovese abbia dimenticato di completare il nome con il cognome. Il 23 febbraio 1298, Oberto di Pozzo, accanto ad un certo Leonino, entra in conflitto con diversi tintori insediati lungo il Rivoturbido, *omnes tinctorum guadi*, precisa il documento⁽³³⁾. Oberto aveva consentito a loro un prestito di cui richiama il rimborso. Lo stesso giorno fa un prestito *gratis et amore* di 10 Lire ai consoli dell'arte dei tintori di guado, Martino da Rapallo e Giacomino di Montabio⁽³⁴⁾. Oberto, impegnato in affari commerciali importanti, che gli lascia dei guadagni molto vantaggiosi, è così in grado di fare dei prestiti ai tintori del suo quartiere del borgo di S. Stefano. Ma Oberto emerge largamente al di sopra del ceto dei tintori e le sue attività commerciali l'avvicinano al ceto degli uomini d'affari.

I tintori esercitano nel Medioevo una professione molto dura, spesso disprezzata dagli artigiani delle altre arti. Non si deve così stupire che tanti figli di tintori abbiano cercato di scappare dalla professione paterna, tentando di formarsi all'esercizio di un'altra professione valutata meglio dalla gente d'allora pur sempre rimanendo nell'industria tessile. Ma le condizioni dell'apprendistato sono abbastanza rigorose. Il 9 agosto 1294, un certo Lanfranco di S.

Stefano, *tinctor qui fui de Placentia*, conclude un contratto con il *lanerius* Giovanni di Rapallo per suo figlio⁽³⁴⁾. Secondo il contratto, suo figlio rimarrà sei anni con Giovanni per imparare la tessitura e la pigiatura dei panni. Siamo in presenza di un contratto tipico di apprendistato. Qualche volta, il notaio precisa *causa adiscendi carzare et acimare pannos ad lombardam manieram*, ad esempio per Giovanni di Lecco con il tessitore Giovanni di Carapegolla⁽³⁵⁾. Talvolta la durata del tirocinio può venire ridotta a tre anni: il 26 agosto 1275, Obertino Marelo di Piacenza si accorda con Guglielmo Baraterio per tre anni *pro adiscendo artem carzandi, tondendi et aptandi pannos ad lombardam*⁽³⁶⁾.

I salari ricevuti dagli artigiani sono molto modesti. Sappiamo da un contratto di apprendistato concluso da Caracossa, vedova di Raimundo di Piacentino, con il tessitore Oberto Regno per suo figlio, che il padrone s'impegna a pagare al figlio per i quattro anni dell'apprendistato 4 Lire 10 soldi, a ragione di 20 soldi ogni anno durante i tre primi anni e 30 soldi per il quarto anno⁽³⁷⁾. È pure vero che si tratta in quest'occasione d'un semplice contratto di apprendistato, che prevede quindi soltanto un salario evidentemente ridotto, tanto più che i padrone alloggia e nutre l'apprendista. Ma nel caso d'un operaio, i dati che abbiamo rilevati, sono appena più elevati. Il 3 giugno 1268, una certa Grata, originaria di Piacenza, viene assunta da un certo Benvenuto Cavaturte di S. Giorgio, presso il quale si impegna a rimanere fino a Natale. Il suo salario è fissato a 32 denari ogni settimana, ed il padrone avrà il diritto di riprendere fino a 20 soldi, che gli saranno acquistati alla fine del contratto⁽³⁸⁾. Si tratta per quest'ultimo d'una donna, alloggiata e nutrita. Un altro contratto del 28 febbraio 1285 ci rivela un altro sistema di retribuzione. Martino di Piacenza, *batitor lane* assume allora un *acimator*, Lanfranco di Castagnola, costretto per i quattro mesi seguenti ad imparare l'arte di cardare e battere la lana. Durante questi quattro mesi, egli riceverà 10 denari al giorno per cardare e 11 denari per battere⁽³⁹⁾. La differenza d'un denaro al giorno per le due operazioni si può spiegare facilmente, senz'altro a partire dalle condizioni più difficili e più penose della seconda operazione. Dopo i quattro mesi, Lanfranco potrà lasciare Martino e andare a lavorare con chiunque gli darà come salario almeno 12 denari al giorno. Al di là di 12 denari, Lanfranco s'impegna a versare la differenza a Martino se quest'ultimo non sarà riuscito ad assumerlo. I salari citati qui sopra nei documenti appaiono molto modesti, innanzitutto se paragonati ai profitti avuti dagli investimenti di alcune commende.

Il ceto degli operai del settore tessile, raggruppati nel Borgo S.

Stefano, lungo il Rivoturbido, lascia così l'impressione d'un mondo che conosce delle condizioni di vita relativamente penose. Allorché l'arricchimento del ceto degli uomini d'affari si accelera alla fine del Duecento, la «pauperizzazione» sembra accentuarsi nel mondo dell'artigianato tessile. Ora, nei ceti dell'artigianato tessile genovese vengono a fondersi gli artigiani venuti a Genova e che finiscono per rimanervi. Entrano nelle arti genovesi, alle quali versano i diritti d'entrata, quale il *taliator* Guglielmo, originario di Piacenza, che assieme al suo figlio Matteo, riconosce di essere indebitato in confronto dell'arte di 5 Lire, che s'impegna a pagare il 30 ottobre 1292 prima del 1° dicembre dello stesso anno⁽⁴⁰⁾. Al 30 ottobre, fa un primo versamento di 20 soldi e il notaio registra un secondo versamento alla data del 16 dicembre⁽⁴¹⁾. Non sappiamo quando Guglielmo ha finito di liberarsi del suo debito, che assomiglia molto al suo diritto d'entrata nell'arte.

L'industria tessile genovese, impiantata di recente nella città, aveva un forte bisogno di mano d'opera, e non poteva svilupparsi senza far richiamo alla mano d'opera straniera. Tale industria presenta dei caratteri che l'avvicinano e la differenziano da quella delle altre città italiane. Come nelle altre città italiane, il lavoro della lana è diviso in diverse operazioni successive, separate l'una dall'altra, prima che la lana sia trasformata in panni, e le parole incontrate nelle formule dei notai genovesi ci accennano chiaramente: *batitor lane*, *lanerius*, *carzator*, *acimator*, *taliator*, *lavator lane*, *lavator pannorum*, tutte parole che designano le diverse tappe della lavorazione della lana. Poi vengono le operazioni definitive, prima che il panno possa venire messo in vendita ed esportato: pigiatura, tintura. Le tante operazioni successive suppongono il ricorso a negozianti specializzati, padroni della materia prima, della sua ripartizione tra le officine, che controllano praticamente tutti i lavori, dalla compera della lana, materia prima, fino all'esportazione dei panni, tipo Leonardo Rozo e Oberto da Pozzo. Da questo punto di vista, l'industria tessile genovese non è tanto diversa da quello che si può osservare nelle altre città dell'Italia settentrionale o centrale, e Piacenza può venire considerata come un modello di tale evoluzione⁽⁴²⁾. Ma a Genova sono in questo campo uomini d'affari stranieri che non esitano a ricorrere al sistema dell'integrazione verticale e che fanno lavorare a Genova artigiani venuti dalle altre città italiane, tra le quali Piacenza. Il porto di Genova si è rivelato così molto accogliente per gli uomini d'affari delle città dell'interno che hanno saputo sfruttare le condizioni locali. Gli artigiani stranieri sono stati ammessi presto nelle arti genovesi. Sono accolti più

liberamente che nelle altre città italiane, sotto la pressione della richiesta di mano d'opera di cui aveva bisogno l'industria tessile genovese, quando si è aperto dopo il 1260 il vasto mercato asiatico⁽⁴³⁾. Mentre nelle altre città dell'interno l'operaio straniero penetra difficilmente in un'arte (salvo quando il governo comunale è costretto a far venire una mano d'opera speciale), a Genova l'artigiano straniero ha visto facilitate le formalità d'entrata nelle arti.

Ma la differenza maggiore tra Genova e le altre città italiane viene dal fatto che le arti genovesi non hanno avuto alcuna parte economica e politica nel governo comunale. A Piacenza, l'arte dei mercanti, di cui dipendevano le arti dell'industria tessile, si è impadronita del governo comunale, cosicché il *Capitaneus* della *societas mercatorum et paraticorum*, Alberto Scotto, diventi Signore della città⁽⁴⁴⁾. A Genova, le arti, di cui i membri si reclutano per buona parte tra gli immigrati recentemente insediati nella città, quali i Piacentini, sono ridotte a vigilare al rispetto dei loro statuti. La loro parte negli affari del governo comunale è molto modesta. Lo storico francese, Y. Renouard, osservava che Genova nella sua evoluzione politica non aveva conosciuto la tappa del governo popolare, tramite le arti, poiché in una città, in cui le arti non erano ben costituite né ben impiantate, non era stato possibile a loro di diventare le basi d'un regime politico⁽⁴⁵⁾. Aggiungeremo a questa osservazione che di fatto le arti genovesi, più ancora che nelle altre città settentrionali, erano sottomesse all'influenza del capitale commerciale, che dava a loro il lavoro. L'industria tessile genovese non può venire concepita senza l'azione degli uomini d'affari, anche stranieri, quale il piacentino Leonardo Rozo.

Gli uomini d'affari, sia genovesi che stranieri, operanti attorno al porto di Genova, sono alla base delle correnti d'immigrazione a Genova. Sono loro che hanno aperto la strada agli artigiani. L'industria tessile nasce a Genova negli anni 1230-40, quando gli uomini d'affari piacentini stanno diventando i più importanti nella città e cominciano a prendere il posto degli Astigiani e dei Senesi⁽⁴⁶⁾. La mano d'opera di origine lombarda permette alla lavorazione della lana di svilupparsi a Genova, e nel caso di Piacenza il flusso degli artigiani del tessile ha beneficiato della padronanza del governo comunale piacentino sulla strada della Val Trebbia, tra la pianura lombarda e il porto ligure⁽⁴⁷⁾. È così certo che nella misura in cui gli uomini d'affari piacentini hanno avuto degli interessi nell'industria tessile genovese era possibile a loro, tramite i legami che continuavano ad unirli alla città madre, ad organizzare il reclutamento. I disordini politici, che disturbano i Comuni lombardi,

specialmente Piacenza⁽⁴⁸⁾, hanno potuto contribuire alla partenza di molti artigiani e hanno mantenuto una corrente migratoria verso un'industria che non cessa di richiamare a Genova della mano d'opera. Lo slancio capitalistico, che caratterizza Genova alla fine del Duecento, in collegamento stretto colla penetrazione del mercato asiatico, fa degli artigiani stranieri uno dei meccanismi indispensabili affinché la città portuale s'imponga come il grande nodo del traffico tra Oriente e Occidente nell'Europa cristiana occidentale.

Note

(1) R.S. LOPEZ nel volume 2 della *Cambridge Economic History*, Cambridge, 1952, p. 314 aveva calcolato che il volume totale degli affari del porto di Genova (entrate ed uscite) ammontava per l'anno 1293 alla somma di 3.822.000 Lire. Genova appariva allora come il porto più attivo dell'Europa occidentale. Alla fine del Duecento, i Genovesi hanno vinto i loro rivali più pericolosi: i Pisani alla Meloria nel 1284, i Veneziani nel 1299 a Curzola. Il Comune di Genova raggiunge allora il suo apice.

(2) Sull'espansione genovese nel Mediterraneo orientale e l'Asia, si veda M. BALARD: *La Romanie gènoise*, 2 voll., Roma-Parigi, 1978. Quanto all'espansione nel Mediterraneo occidentale e verso il Mare del Nord, non abbiamo ancora una sintesi simile a quella di M. Balard. Auguriamo che la tesi di dottorato di G. JEHEL: *Les Gènois en Méditerranée occidentale (fin XI^e-début XIV^e siècle). Ebauche d'une stratégie pour un empire*, discussa alla Sorbona nel 1987, venga pubblicata al più presto possibile.

(3) R.S. LOPEZ: *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese*, Torino, 1936, pp. 65-204. (*Documenti e Studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano*, T. VIII).

(4) È il caso dei mercanti piacentini, che hanno di già nella seconda metà del Millecento dei consoli a Genova, come lo rivela il testo degli *Statuta antiqua mercatorum Placentinae*, di cui la codificazione risale al 1321, ma sappiamo che la prima redazione può essere datata negli anni 1190, e forse anteriori.

(5) Sulla situazione degli stranieri nelle città italiane, si veda il volume della collana del G.I.S.E.M. («Europa mediterranea» - Quaderni 2): *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, 1989, e specialmente il contributo di G. PETTI BALBI: *Presenze straniere a Genova nei secoli XII-XIV: letteratura, fonti, temi di ricerca*, pp. 121-135.

(6) P. RACINE: *Plaisance du X^e à la fin du XIII^e siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lilla-Parigi, 1979, t. 1, pp. 301-324.

(7) P. CASTIGNOLI-P. RACINE: *Corpus Statutorum Marcatorum Placentiae (secc. XIV-XVIII)*, Milano, 1967, rub. 115-269 (Statuti del 1321).

(8) È difficile calcolare la popolazione di Genova alla fine del Duecento, in mancanza di dati statistici simili a quelli di Milano e di Firenze per lo stesso periodo.

(9) Cfr. nota 3.

(10) La lavorazione della lana diventa molto importante in tutte le città lombarde a partire dalla fine del Millecento, ma durante il Duecento, i «panni lombardeschi» sono citati sempre più spesso negli atti dei notai genovesi.

(11) Archivio di Stato di Genova (ormai abbreviato: A.S.G.), cart. 42/I, c. 57 v.

Citeremo gli atti dei notai genovesi dal numero del cartolare che figura nell'inventario dell'Archivio di Stato.

(12) A.S.G., cart. 80, c. 16 r.

(13) A.S.G., cart. 94, c. 79 v., in data 4 aprile 1286.

(14) A.S.G., cart. 147/II, c. 182 r.

(15) A.S.G., cart. 45, c. 42 r.

(16) A.S.G., cart. 45, c. 188 r.

(17) A.S.G., cart. 80, c. 16 r.

(18) A.S.G., cart. 88, c. 10 r.

(19) A.S.G., cart. 42/I, c. 96 r.

(20) A.S.G., cart. 82, c. 303 r., in data 4 aprile 1274.

(21) A.S.G., cart. 78, c. 170 r. in data 23 luglio 1291.

(22) A. FERRETTO: *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, Genova, 1901, n. CDXCVIII, pp. 204-205 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXI, 1).

Il testo è stato ripreso da *Albigesi a Genova nel secolo XIII* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXII (1901).

(23) A.S.G., cart. 9/I, c. 209 r.

(24) A.S.G., notai ignoti, busta 10, fr. 107.

(25) A.S.G., cart. 88, c. 98 v.: l'11 aprile 1290, il tintore di origine piacentina Lanfranco di S. Maria di Castello, *qui habito in tintoria Filipi de Volta*, compra dal milanese Franco di Civiliano una certa quantità di alume per la somma di 8 Lire 7 soldi 8 denari.

(26) A.S.G., cart. 82, c. 276 v.: il 15 maggio 1271, il tintore Obertino da Piacenza versa 11 Lire (su 23) per indebitarsi nei confronti di Guizardo di S. Donato in seguito ad una compera di guado.

(27) A.S.G., notai ignoti, busta 19, fasc. 3, fr. 14, c. 13 r.: il 15 febbraio 1291, il tintore Giovannino da Piacenza riceve dal tessitore Beraldo due panni da tingere, valutati 7 Lire 10 soldi.

(28) Si veda al loro proposito gli atti che riguardano la loro attività nella pubblicazione di R. DOEHAERD: *Les relations entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, 3 coll., Bruxelles-Roma, 1941 (*Institut historique belge de Rome. Etudes d'histoire économique et sociale*, vol. II-IV).

(29) Oberto di Pozzo, che abita nella contrada di Rivoturbido, è in relazione d'affari con dei mercanti piacentini insediati a Nerbona per sviluppare il traffico della «carzatura», lana di seconda qualità, importata dalla Linguadoca.

(30) Leonardo Rozo, mercante di origine piacentina, è in relazione d'affari con Nerbona per importare la «carzatura» e vende i panni apprettati verso il Mediterraneo orientale. È una figura caratteristica d'un uomo d'affari insediato a Genova, padrone della lavorazione della lana, dalla materia prima fino al prodotto finito, il panno.

(31) A.S.G., cart. 105, c. 204 r.

(32) A.S.G., cart. 41, c. 167 v.

(33) A.S.G., notai ignoti, busta 10, fr. 107.

(34) A.S.G., notai ignoti, busta 10, fr. 107.

(35) A.S.G., cart. 132, c. 349 r.

(36) A.S.G., cart. 117, c. 29 v.

(37) A.S.G., cart. 37, c. 108 v.

(38) A.S.G., notai ignoti, busta 19, fr. 1, c. 31 r.

(39) A.S.G., cart. 72, c. 10 r.

(40) A.S.G., notai ignoti, busta 19, fr. 1, c. 31 r.

(41) A.S.G., cart. 55/II, c. 64 r.

(42) A.S.G., cart. 55/II, c. 78 v.

(43) Se l'industria tessile del cotone è stata oggetto d'una sintesi di M. FENNEL MAZZAOUI: *The italian cotton-industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge (Mass.), 1981, non è lo stesso per l'industria della lana, nonostante i primi convegni di Prato dedicati a *La lana come materia prima e I panni e il mercato dei panni* nel 1968 e 1969.

(44) Si veda a questo proposito gli studi di R.S. LOPEZ: *European Merchants in the Medieval Indies: the evidence of commercial documents* in *Journal of Economic History*, III (1943), pp. 164-184 e *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo* in *Studi colombiani*, Genova, 1951, t. III, pp. 337-398.

Si veda anche M. BALARD: *La Romanie génoise...* op. cit., t. 2, pp. 858-862.

(45) P. RACINE: *Una grande figura di Signore italiano: Alberto Scotto (1252?-1318)* in *Bollettino storico piacentino*, LXXVI (1981), pp. 143-185.

(46) Y. RENOUARD: *Les villes d'Italie de la fin du X^e siècle au début du XIV^e siècle*, 2 voll., Parigi, 1969, t. 1, p. 249.

(47) P. RACINE: *Plaisance du X^e à la fin du XIII^e siècle*, op. cit., t. 2, pp. 493-529.

(48) P. RACINE: *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio nei secoli XII e XIII* in *Archivio Storico per le provincie parmensi*, 4a s. XXVIII (1976), pp. 154-156.

(49) J. KOENIG: *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, 1986. Sul libro, vedi le nostre osservazioni: *Le «popolo», groupe social ou groupe de pression?* in *Nuova Rivista Storica*, LXXIII (1989), pp. 133-150.